All'Illustre e Celebre Signore
Cav.^r Avellino Direttore
del Reale Museo Borbonico in un
umile omaggio
di M. Lopez.

5

LETTERE

AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTORE

EMILIO BRAUN

SEGRETARIO DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO

DI ROMA

INTORNO ALLE RUINE

DI UN ANTICO TEATRO

SCOPERTO

IN PARMA

PARMA

DALLA TIPOGRAFIA DUCALE

MDCCCXLIV.

LETTERA I.ª (*)

Chiarissimo Signore,

Le parrà forse strano com' io abbia tanto tempo indugiato a dare a codesto Instituto la notizia, ch' Ella avrà già udita narrare da altri, della scoperta la quale si è fatta qui di un antico teatro. E molto più Le parrà strano, poichè tale scoperta non solo è grandemente importante alla topografia ed alla storia di Parma, essendochè serve a correggere alcuni errori i quali intorno ad esse furono divulgati; ma eziandio alla scienza archeologica pei monumenti figurati e scritti che si sono diseppelliti. Ma Le confesso che parecchie malaugurate circostanze ebbi ad incontrare, le quali mio malgrado mi hanno forzato a comparir neghittoso. Senza di esse sarebbero già stampate in questo Bullettino una mia lettera, che intorno a tale argomento io dirigeva ad un sommo archeologo, e la sapientissima risposta di lui. Ond' è

(*) Questa lettera fu inserita nel Bullettino dell'Instituto Archeologico di Roma N. X — XI di Ottobre e Novembre 1844 fac. 168 e seg.; ma nella presente ristampa si è reputato necessario fare alcune correzioni, ed aggiungere alquante Note, e la Tavola degli Scavi.

che ora solamente mi sento confortato di scrivere a Lei, non tanto per riparare a siffatto mio involontario ritardo, quanto per essere in miglior grado di dare, a motivo degli scavi che si sono andati proseguendo, una notizia meno inesatta dello scoperto teatro. Non per questo è mio intendimento di tenerne lungo discorso; mi limiterò ad accennare quanto si conosce della pianta di tale edifizio, e a descrivere brevemente le cose di maggior rilievo che fin'ora vi si sono dissotterrate.

Da parecchi anni il Comune di Parma con provvido consiglio va facendo degli scavi lungo la strada, la quale dalla *Piazza Grande* conduce a *Porta Nuova*, al fine di costruire gallerie sotterranee per collocarvi i tubi principali delle nostre fontane. A tutti quelli che intendono allo studio delle cose patrie porgevano siffatti scavi motivo a sperare qualche fortunata scoperta, la quale diradasse le tenebre in cui siamo sull'antica topografia di questa città. In effetto nel Bullettino di codesto Instituto Archeologico dell'anno 1842 ebbi a descrivere alcuni antichi monumenti i quali furono per essi scavi diseppelliti. Ma eravamo ben lungi dal pensare che in un luogo forse da tutti creduto fuori del recinto delle mura antiche venissero trovate le ruine di un edifizio di cui ogni memoria si era perduta. Quando nel continuare le mentovate gallerie, sul finire dello scorso luglio, si scoprirono quasi rimpetto alla

chiesa di sant'Uldarico, alla profondità di circa quattro metri (ove per solito si trovano le vestigia degli edifizj dell'antica Parma) alcuni scaglioni semicircolari, che invitarono ad allargare gli scavi, i quali condotti con buona fortuna mostrarono le rovine dell'antico teatro.

Non Le parlerò del procedimento di sì fatti scavi: solo Le debbo far noto che il Governo si mostrò fin dal principio di essi premurosissimo, perchè con amore e diligenza fossero continuati, nonostante le difficoltà e le spese, che s' incontrano per sostenere o per demolire gli edifizj, i quali sul terreno da scavarsi si trovano costrutti.

Poco lungi dal torrente Parma e dalle antiche mura vi è luogo a credere, che sorgesse il nostro teatro, e però in amena e salubre posizione, giusta quanto prescrive Vitruvio (Lib. v. c. 3.). Dal sud-est al nord-ovest era diretto il diametro maggiore del teatro, paralello alla scena che guardava il sud-sud-ovest.

Dei due semicerchi, da' quali erano racchiuse le *Gradinate*, l' interno aveva circa 23 metri di diametro, e quasi il triplo l'esterno, il quale non è ancor certo se fosse circondato da portici. I gradi, di cui soli quattro rimangono costrutti rozzamente con calce e sassi, erano alti 33 centimetri, e larghi 80. Si trovano rivestiti in alcuni punti da grandi mattoni; ma inclino a credere che fossero coperti da lastre di marmo, le quali infrante, vennero poscia depredate. Da questi gradi partono,

come raggi, sette muri di eguale struttura, l'asse de' quali è in direzione del centro, larghi poco meno di un metro, l'uno dall'altro distanti sette metri e cinquanta centimetri, su cui poggiavano le vòlte che sostener dovevano le gradinate superiori, le quali perciò venivano forse in sei *cunei* divise. Un largo piano di battuto costrutto fra due muri ai gradi concentrico, e dal semicerchio interno distante 11 metri, sembra accennare un *ambulacro* nel pianterreno, ed una *precinzione* nelle gradinate, a' piedi delle quali correva un condotto formato di sassi ben tagliati e connessi per raccogliere le acque piovane, che da esse gradinate scolavano, profondo centimetri 95, largo 57.

L'*Orchestra* era quindi formata dal semicerchio interno, e da un paralellogrammo, i lati minori del quale avevano 6 metri e 20 centimetri di larghezza; ma non è nota ancora la lunghezza de' maggiori, che per altro doveva superare i 23 metri del diametro del semicerchio, interno. Il pavimento dell'orchestra era di robusto battuto seminato a larghi tratti di piccole lastre di marmi svariati. Una zona larga poco meno di tre metri composta di ciottoli e di calcestruzzo cingeva attorno attorno il pavimento stesso. Forse era coperta da uno spazioso gradino di pietra, simile a quello che scorgesi nel teatro di Taormina, destinato pei seggi distinti. Dalle quali misure (comecchè alcune rimangano tuttora incerte) si può calcolare quanto ampia fosse l'orchestra di

questo teatro, ed arguire perciò, che venisse edificato piuttosto secondo le forme del teatro greco, che del romano, di cui l'orchestra era alquanto più piccola.

La *Scena* poi sembra che fosse larga 52 metri, porgendone indizio un muro in linea retta assai bene costrutto di sassi tagliati. Certo è che, per le cose le quali dirò in appresso, fu riccamente decorata. Il palco, ossia il *Proscenio* era senza dubbio di legno, molte traccie essendosene scoperte; non aveva che 5 metri e ¼ di profondità, talchè il muro della scena sarebbe quasi tangente del circolo che col raggio dell'orchestra si volesse descrivere, come vediamo praticato in alcuni teatri greci. Più largo del palco per 4 metri e ½ era il *Postscenio* pavimentato di semplice battuto.

Non si conosce per anche con precisione la differenza de' livelli de' piani, nondimeno da alcune misure prese si trae, che il piano del così detto ambulacro è più alto di quello dell' orchestra quasi 1 metro e mezzo; e questo più basso del pavimento del postscenio di circa un metro. Onde, supposto che il piano dell'orchestra fosse allo stesso livello delle strade circostanti, ne verrebbe che tutto l'edifizio s'innalzasse sopra alquanti scaglioni, che per altro non si sono ancora dissotterrati. Ma gli scavi proseguono e speriamo condurli al termine desiderato.

Descritta così, come per me si è potuto meglio, e come il consentono le scoperte fatte fin'ora,

la pianta di questo teatro, le cui parti sono fra loro e col tutto, di una corrispondenza mirabile, accennerò una cosa, a parer mio singolare, che presentano queste ruine: cioè la regolarità dell'altezza de' muri rimasti fuori delle fondamenta, i quali, sembra che sieno stati demoliti tutti allo stesso livello, talchè vi apparisce piuttosto la mano dell' uomo, che la falce del tempo.

Quantunque da buone speranze fossimo animati nel condurre questi scavi, poichè ben sapevamo come dagli antichi riccamente si decorassero i loro teatri, pure il solo scavo fatto lungo il muro della parte sinistra della scena fu largo di monumenti. Laonde ne nacque il pensiero che le altre parti di questo teatro fossero state, durante la sua distruzione, mano mano spogliate delle loro decorazioni, e che quelle soltanto della scena, perchè sepolte dalle sue ruine cagionate forse da vandalico ed istantaneo atterramento, non venissero intieramente depredate e disperse. Ma intanto che da una parte eravamo presi da meraviglia per lo gran numero de' monumenti che si andavano scoprendo, dall'altra ci doleva l'animo nel vedere in qual modo la barbarie degli uomini, e fors' anche il fanatismo religioso avevano potuto degradarli ed infrangerli: niun monumento si trovò intiero, niuno a suo posto.

Troppo lungo sarebbe e per avventura stucchevole se qui pigliassi a descrivere partitamente le cose tutte le quali si trassero dal mentovato

scavo; difficile poi ad indicarle nel posto che potevano da prima avere occupato. Ad un esperto professore della nostra Accademia di belle arti sono già affidati i disegni e le restaurazioni di questo teatro, onde confido che, per gli studj di lui e per le scoperte che rimangono a sperarsi, potrò porgere a miglior tempo una meno imperfetta idea di siffatto edifizio. Per ora mi debbo limitare, come accennai più sopra, a descrivere brevemente quelle cose, che a me sembrano di maggior rilievo.

Fra le decorazioni architettoniche della Scena pregievolissimi sono diversi frammenti di cornice in pietra (al dir de' pratici) di Avice nella Val Policella (lunghi in tutto metri 2 e centimetri 40) appartenenti forse alla trabeazione principale della scena stessa, l'ordine della quale per certo era corintio. Lo stile di questa cornice (alta 72 centimetri) si mostra dei bellissimi tempi dell'architettura romana; le foglie d'ulivo che ne ornano le mensole (lunghe centimetri 26) sono eseguite con molta maestria; nel tutto si vede grande intelligenza di effetto.

Di minore bellezza è un altro frammento di cornice collo sgocciolatojo alquanto sporgente ed ornato, che si sospetta facesse parte anch'esso della scena; la decorazione della quale parrebbe che avesse qualche corpo aggettato, e perciò non s'innalzasse sopra una sola linea retta, indicandolo un lato rientrante che mostrano sì l' una come l' altra di tali cornici.

Pure alla scena spetta forse un capitello di esecuzione alquanto trascurata, ed assai danneggiato, che si potrebbe chiamare composito (alto centimetri 51). È quasi simile a quello della colonna di Menandro presso Milasa pubblicato dal Müller. Maniere diverse or belle ora mediocri lascian poi intravvedere molti frammenti di capitelli corinti o compositi, di varie dimensioni, spettanti a colonne ed a pilastri, il luogo de' quali vano sarebbe di venir qui indagando.

Per la massima parte scanalati sono i molti tronchi di colonne finora scoperti; svariati per altro nelle dimensioni e ne' marmi. Nondimeno vi è luogo a credere che le colonne di maggior diametro (centimetri 65), e di pietra simile a quella del capitello e delle cornici sopra mentovate, reggessero la trabeazione principale della scena. Le altre di minor diametro (centimetri 38) e di marmi colorati (ciò sono di paonazzetto, di giallo di Siena, di cipollino) avrebbero fiancheggiato, giusta l'opinione di alcuni, le porte della scena stessa. Due di tali colonne, che in onta quasi de' molti pezzi in cui erano cadute abbiamo riunite, si trovano alte metri 3 e centimetri 24, e leggiermente rastremate. Del resto non m'arrischio dire ove fossero collocate le liscie, di cui due soli tronchi si sono scoperti l' uno di bellissima breccia d' Africa, l'altro di bigio antico aventi di diametro 40 centimetri circa.

Scarso è il numero delle basi di forma attica della ricordata pietra di Avice; infinito quello delle minori cornici, e delle lastre di marmo: pure fra le prime distinguonsi quelle dello stilobate su cui poggiavano le colonne; delle seconde era forse incrostata tutta la scena.

Ma di un uso per me ancora incerto sono alcuni piccolissimi capitelli ed alquanti pezzi di colonnette corrispondenti. Nondimeno parmi da non rifiutarsi l'opinione di chi li vorrebbe decorazioni di piccole nicchie.

Dagli architettati passando agli scolpiti, Le accennerò che di squisito artifizio si mostra un braccio destro in bronzo di giovine donna colla mano graziosamente atteggiata. È disegnato con grande purgatezza, quasi nulla trovasi di manierato: il vero primeggia. Può considerarsi uno de' più belli frammenti di antica statuaria, forse greco-romana, e di quelli, pe' quali è incerto se maggiore sia il piacere che producono nell'animo di chi prende ad osservarli, od il rammarico che per la mancanza dell'intiero vi lasciano.

Bello è un piede coturnato, pure di bronzo, appartenente a statua virile, fuso con grande sapere e finezza d'arte. Sotto alla suola rimangono ancora due robusti perni di piombo, pe' quali veniva la statua fermamente assodata sulla base.

Si palesa di grandioso stile una maschera tragica di marmo assai danneggiata, co' capelli condotti con molto gusto; e di un fare che più al

vero si accosta è un' altra maschera pure di marmo coronata di edera e di corimbi.

Un braccio muliebre spezzato e la palma di una mano che stringeva una piccola accerra o profumiera lasciano intravvedere un buono scalpello; nè spregevoli appajono alcuni piccoli frammenti di altre maschere, di statuette, e di bassirilievi. Fra questi è singolare un medaglione, o disco di marmo del diametro di 37 centimetri, in molte parti spezzato, il quale da un lato rappresenta un Fauno in piedi, presso ad un albero sfrondato; esso è vestito della nebride, e sta per votare l'otre, che tiene sulle spalle, entro un vaso; dall'altro lato rappresenta pure un Fauno, seduto, sostenente sulla destra coscia una maschera barbata; dinnanzi s'erge un albero similmente sfrondato da cui pende una zampogna [1].

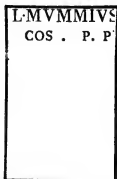
Ma di bella fattura per naturalezza di mosse, per facile piegare de' panni, e per franchezza di esecuzione vengono giudicate due mezze statue muliebri di marmo di Carrara, l'una mancante della parte superiore, dell' inferiore l' altra. Questa ha mozzate le braccia ed innestato il capo, il quale senza dubbio rappresenta il ritratto di un' Augusta. E siccome tale scultura è la sola finora scoperta che ci potrebbe per avventura condurre non lungi dal conoscere il tempo dell' edificazione del nostro teatro (perciò l' ho accennata da ultimo), Le ne debbo dire sfuggevolmente alcune parole.

Dall' acconciatura de' capelli composta di piccoli ricci sulla fronte, e di due cirri cadenti sul collo; dall' occhio senza pupilla; e fors' anche dal lavoro non sembrerebbe questo ritratto posteriore al primo secolo dell' era volgare. Di fatto non conosco testa di donna acconciata in simigliante maniera dopo Domiziano; nè dopo Antonino Pio alcun ritratto che non abbia negli occhi indicata la pupilla (Conf. Planc. de l' Icon. R. par Visc. et Mong.). I lineamenti farebbero risovvenire quelli dell' Agrippina giuniore del Museo di Napoli pubblicata dal Mongez (l. c.); se non che, a cagione forse della mancanza del naso, l'età ne parrebbe più avanzata. Ma niuno ignora che Agrippina moglie di Claudio rimase vedova presso il suo quarantesimo anno. Il busto su cui questa testa fu innestata è senza dubbio più antico e di tempi migliori alle arti. Sulle spalle veggonsi alcune piccole ciocche di capelli, le quali annunziano che la prima testa era acconciata diversamente, come le pieghe del manto dimostrano che nemmeno essa era velata. Non sarebbe quindi improbabile che i Parmigiani o per mostrarsi a Claudio riconoscenti, (il quale è opinione d' alcuni, a lievi dati appoggiata, che migliorasse le nostre strade, e conducesse in Parma acque salubri), oppure per seguire il costume da Caligola introdotto, avessero decollata la statua di cui parliamo, e sostituito invece il ritratto della scaltrissima Agrippina. Ora se questo ritratto rappresentasse

la moglie di Claudio madre di Nerone (il che non m'attenterei d'affermare se non dopo più maturi studj e confronti), nulla finora si opporrebbe a credere lo scoperto edifizio dell'età di Augusto, anzi, secondo il parere di un celebre scultore italiano, che non ha guari passò di qui, tutto concorrerebbe a confermarlo. Vero è per altro che il capitello sopra accennato lascia scorgere maniere alquanto scorrette, che piuttosto a tempi successivi potrebbero appartenere; pur tuttavia sono assai migliori de' capitelli del tempio di Milasa nella Caria, che secondo Winckelmann (da niuno finora contraddetto, per quanto mi sappia) fu ai tempi d'Augusto innalzato.

Del resto è noto che questo Imperatore, il quale tanto promosse il lusso degli edifizj, richiamando a nuova vita le arti, diede a Parma il titolo di *Colonia Giulia Augusta;* ed è pur noto quanto privilegiasse le colonie ch'egli dedusse o rinnovò. E come ad Atene tolse molti privilegj, perchè seguì il partito d'Antonio, non potè particolarmente accarezzare Parma, perchè alle armi d'Antonio si oppose? Ad Augusto nume, come si conosce dall'epigrafe di Q. Munazio Absirto [2], furono qui innalzati monumenti, forse per adulazione, ma fors'anche per riconoscenza. Che se qualche cosa trovasi in questi scavi, la quale accenni a' tempi successivi, non potrebb' essere un'aggiunta, od un restauro?

Niente di manco non mi farò a sostenere, che il nostro teatro sia dell'età di Augusto e da lui edificato. Ne' giudizj di simil fatta stimo miglior consiglio quello di andar guardingo, anzichè appoggiarmi a congetture, le quali da scoperte posteriori possono venire rovesciate. E perciò stesso non m' arrischio a proferir parola intorno il tempo del rovinamento di questo edifizio; quantunque da alcuni luoghi della nostra storia (Aff. S. di P. T. 1 f. 82) si potrebbe trarre che sul finire del IV secolo fosse già stato distrutto [3]. E qui ripeterò anch' io le ben note parole del Bulengero „ Si quid secus scriptum a nobis, dictumve est, inscriptum indictumque esto „.

Ma un monumento che è già noto a parecchi dottissimi archeologi, e che ha dato luogo a molti discorsi è la epigrafe di cui ora Le do copia.

Fu trovata verso l'estremità della parte sinistra della scena; sembra segata o tagliata nella parte

superiore rasente le lettere, e nel destro lato mutilando la S; nella parte inferiore vedesi un fóro rotondo (profondo 4 cent.) nel quale si direbbe fosse stato impernato un ferro; è di pietra tenera di Vicenza della cava di Costoza; rotta in quattro pezzi, ed ha 67 centimetri di altezza, 41 di larghezza, ed 8 di grossezza.

Le confesso che molta meraviglia mi fece il leggere quivi il nome del console del 608 di Roma scritto con lettere di forma elegante ed uguale; qui in Parma, che faceva parte della Gallia cisalpina ove L. Mummio non ebbe mai impero veruno, e che sotto il consolato di lui appena contava 37 anni di colonia romana; e leggerlo in un' epigrafe trovata fra le ruine di un edifizio da cui traspirano le maniere delle arti nel primo secolo dell' impero. Due congetture nondimeno mi vennero alla mente: l' una, suggerendomi che Augusto fece innalzare statue a quegli uomini egregi i quali avevano contribuito all' ingrandimento della patria, mi rendeva probabile che la scoperta epigrafe fosse stata posta sotto una statua quivi eretta in onore dell' Acaico; l'altra, ch'essa epigrafe indicasse un console suffetto, poichè la molta distanza fra le lettere COS· e P· P non mi faceva supporre grande mancamento nell'epigrafe. Ma quando seppi che le sigle P· P· non potevano avere, riferendole a Mummio, altra interpretazione ragionevole fuor quella di *Pro Praetore;* quando venni assicurato che Egli non fu

nè potè essere pro-pretore, ed appresi che il titolo di pro-pretore non si usava più in modo assoluto dopo le costituzioni d'Augusto del 727 di Roma sulle provincie, conobbi che le mie congetture, specialmente la prima, mancavano di fondamento. E perciò stesso, nonostante la contraria opinione, vidi rovesciata la statua che a L. Mummio avrebbero innalzata i Parmigiani in riconoscenza della pregievolissima scultura la quale, fra le moltissime che depredò a Corinto, avrebbe loro mandata in dono; e vidi pure rovesciata la scultura stessa sotto cui sarebbe stato scritto il nome del donatore, la quale del resto non avrebbe per certo sfuggite le rapine e le devastazioni a Parma recate dalle sfrenate milizie di M. Antonio (Cic. Philipp. 14, c. 4).

Se per male augurate combinazioni non mi fosse stato impedito di stampare la sapientissima scrittura, che Le accennai fin da prima, Ella avrebbe veduto quale è su tale argomento l'opinione di un sommo archeologo a profonda dottrina appoggiata. Per ora (abborrendo vestirmi delle gemme altrui) mi permetto appena di aggiungere, che reputa la nostra epigrafe essere stata posta probabilmente sotto una qualche statna, ed essere mancante di una linea superiore e di tanta parte (ed anche più) nel destro lato quanta or ne rimane, e che forse non appartiene ad un Console, ma piuttosto ad un *Prefetto dei Fabbri del Console*, e ad un *Primipilo* [4].

Nondimeno un altro dottissimo archeologo preferirebbe di spiegare le sigle P· P· per *praetor peregrinus* o *peregrinorum* (v. Avellino Epigr. di Eprio Marcello, Marini Arval. pag. 546); ovvero per *pro praetor provinc* ... (v. Cardinali Diplom. pag. 115; cf. p. 90). Non Gli parrebbe poi cosa contraria agl'istituti di Roma, che in sul principio dell'impero, il nostro L. Mummio fosse *consul suffectus,* e che in prima reggesse una provincia cesarea col titolo di *pro praetore.*

Sarebbe poi avviso di un altro non meno dotto archeologo che la nostra lapida sostenesse la statua di L. Mummio posta in questo teatro a spese del pubblico, ma desidererebbe che venisse ricercato qual motivo possa avere avuto la città di Parma per erigere una statua all'Acaico tanto tempo dopo il consolato di lui. Non Le ho voluto tacere queste altre sentenze, perchè dal contrasto delle opinioni emerge spesse volte il vero.

Altri frammenti ma assai meschini di epigrafi si sono scoperti, scritti tutti con lettere di bella forma. Il più importante mostra questi caratteri . . . NTIF· CO . . . i quali, ricordandoci un *Pontefice Console,* ne lasciano col vivo desiderio, che il rimanente si dissotterri.

Comuni, mal conservate e di bronzo, sono le poche medaglie trovate in questi scavi: esse appartengono ad Adriano, Marc'Aurelio, Commodo, Alessandro Severo, Gordiano Pio, Claudio Gotico, Massenzio, Costanzo.

Qui dovrei por termine alla presente lettera chiedendole scusa per la povertà con cui è vestita, ma non so tenermi dal comunicarle un'osservazione fatta sulla qualità del terreno da cui sono coperte queste ruine. Da quattro strati diversi è composto: nel primo (alto circa 67 centimetri) si riconoscono varie sovrapposizioni di strade praticate dopo che questa parte di città venne ripopolata, cioè probabilmente dopo il X secolo, trovandosi memoria (al dir dell'Affò) della chiesa e del monistero di s. Uldarico fin dal secolo XI; il secondo (alto un metro e 13 centimetri) è tutto di sabbia quivi senza dubbio ammassata da straripamenti del vicino torrente Parma; il terzo (alto circa 75 cent.) si mostra di una terra nerastra, la quale sembra formata da spurghi di condotti, di cloache, e da immondezze di strade [5], e portata forse per appianare le irregolarità delle ruine stesse, le quali rimangono sepolte dall'ultimo strato (alto in alcuni punti un metro e centimetri 30) prodotto dai calcinacci e dai frantumi dello smantellato edifizio. Dalla quale osservazione si potrebbe per avventura ricavare la successione delle svariate vicende, che, taciute dalla storia, quasi si accumularono su questo teatro.

Non posso poi passare sotto silenzio, che da un nostro studioso giovine si sono qui pubblicati, in un giornale intitolato *Il Facchino,* alcuni articoli concernenti le scoperte avanti discorse; i quali, se amasse leggerli, Le spedirò ad un suo

cenno: avranno sempre il merito di essere stati i primi a divulgarle.

La prego di gradire l'omaggio della mia stima, e della mia osservanza, con cui mi protesto

Di Lei Ch. Signore

Parma 28 Ottobre 1844.

Devmo Servitore e Collega
MICHELE LOPEZ.

NOTE

(1) Sono ben lieto di potere qui aggiugnere le erudutissime osservazioni che intorno a questo medaglione marmoreo testè mi scriveva il ch. signor Professore Don Celestino Cavedoni quanto dotto altrettanto cortese.

,, Assai pregevole ed importante si è il medaglione o disco di marmo, figurato da ambi i lati, scopertosi fra le ruine di codesto antico teatro. Varie e incerte furono le opinioni intorno a siffatti monumenti; ma ora pare che una diligente osservazione ne abbia posto in chiaro la destinazione ,,.

,, In Roma volgarmente appellavansi *mostre da teatro,* supponendo che collocati sopra un perno si rivoltassero al cambiare dello spettacolo, ed indicassero agli spettatori il suggetto delle varie scene. Il ch. Cav. Gerhard li disse *clipei votivi;* il qual nome non venne giustificato da scoperte ed osservazioni posteriori. Il ch. Cav. Avellino, illustrandone alcuni, scopertisi nel 1832 intorno al peristilio di una casa di Pompei, ha comprovato, che cotali dischi o medaglioni di marmo, ornati di bassirilievi da ambedue le facce, sospendevansi negl'intercolunii dei porticati, ne'peristilii delle private abitazioni; e colla doppia loro faccia servivano quindi di vago ornamento nell' uno e nell'altro aspetto del colonnato ,, Oltre al riscontro de'dipinti Ercolanesi *(T. I, tav.* 41, 43, 44, 48, 49; *T. II, tav.* 47; *T. IV, tav.* 60, 65; *T. V, tav.* 65, 74, 76, 82, 84*),* com'egli avverte, il sito stesso, in cui si rinvennero i dischi Pompeiani, giacenti tuttavia presso gl'intercolunnii del peristilio, e le tracce che mostrano, nella parte lor superiore, del ferro che li teneva sospesi in alto, non la-

sciano più luogo ad alcun dubbio ulteriore. „ A conferma della sentenza del dotto Archeologo Napoletano torna pur la scoperta fattasi nell' antico teatro di Verona di *due scudi o dischi di marmo scolpiti da ambe le facce, con un anello di ferro, il quale dà chiaro indizio che si tenessero appesi (annali dell' Inst. Arch. T. XI, p.* 184; *Avellino, Descr. di una Casa di Pompei ecc.* con un *Append.*: *Su taluni dischi marmorei figurati. Napoli,* 1840) „.

„ Vuolsi peraltro avvertire col ch. Cav. Canina *(Descr. dall' antico Tuscolo p.* 50-51*)*, che altri di siffatti dischi marmorei, i quali mostrano traccia del perno da fermarli, non già nella *parte loro superiore*, ma sibbene nella *inferiore*, ossia al disotto de' piedi delle figure, dovettero collocarsi sopra un sostegno fornito di un perno che s' introducesse nel disco, e probabilmente sopr' esso i plutei degl' intercolunnii, sì che servissero a riprendere le cascate de' festoni pendenti più in alto fra gl' intercolunnii medesimi „.

„ Propongo per congettura, che l' uso di appendere siffatti dischi ne' peristilii delle case e de' teatri, oltre la ragione della decorazione, segnatamente nella contingenza di apparati festivi, traesse origine dalla prisca usanza delle feste Bacchiche villaresche, nelle quali *(Virg. Georg. II,* 388*)*

Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta Suspendunt mollia pinu.

„ Tanto par confermarsi osservando, che simili dischi sono quasi costantemente ornati di *figure Bacchiche.* In uno de' Pompeiani del pari che in quello di Parma è un *arbore sfrondato,* da cui pende sospesa una *pera* o bisaccia piena di frutti, ed ivi presso un vecchio Pane o Fauno che lieto suona la sua fistula *(Avellino Tav. V. f.* 3*)*. In altro *(Ibid. f. I)* vedesi un Satiretto fanciullo, che, standosi sopra un rialto, si prova a fare alle forze, o al giuoco detto *scaldamane*, con altro Satiro adulto, puntando insieme l' uno e l' altro le palme delle mani ed il ginocchio. Gra-

zioso del pari si è lo scherzo rusticale rappresentato in uno dei due dischi trovatisi al Tuscolo (*Canina Tav. XXXVIII, 12*). Un vecchio Pane, che porta nella sinistra stesa un canestro di frutti, si volge indietro per carezzare e baciare un Panisco, che destramente intanto, stendendo la mano dietro le schiene del vecchio Pane, sta per prendere di nascosto uno de' bei frutti del canestro medesimo. La particolarità dell'*arbore sfrondato* sembra indicare la stagione invernale o di primavera, innanzi che le piante mettan le foglie; e riferirsi alle feste *Liberalia*, che cadevano in Marzo, o ad altri rusticali giuochi e solazzi soliti farsi nell'ozio della stagione medesima „.

Anche il nostro medaglione, o disco marmoreo conferma la sentenza del ch. Cav. Avellino; perciocchè nella parte superiore di esso veggonsi le traccie di lungo foro entro cui era forse posto il ferro che ne teneva l'appiccagnolo. Sono d'avviso che eziandio le due maschere avanti descritte fossero sospese fra gl'intercolunnj di questo antico Teatro, alternate per avventura co' mentovati dischi. Mi confermerebbe in tale opinione non solo il vedere nella parte superiore di esse maschere un foro entro il quale poteva assodarsi un anello, ma ancora l'osservare che sono incavate, e che hanno perforati gli occhi, e la bocca, per renderle più leggere, dovendo rimaner sospese, e di maggiore effetto. Nondimeno le traccie di due piccole aste di ferro infisse nel marmo, ed un foro in mezzo ad esse, che scorgonsi sotto il mento della maschera coronata di edera e di corimbi (l'altra è mancante di questa parte) potrebbero far nascere il sospetto, che fosse impernata sopra i plutei degl'intercolunnj, e quindi che corrispondesse al disco sospeso nella parte superiore.

(2) Quantunque la citata iscrizione sia stata pubblicata dall'Angeli (Str. di P. f. 752), dal Muratori (Thesaur. f. 475, n. 2), dal Doni (Inscr. Ant. Class. II, n. 80, f. 90). dall'Affò (S. di P. T. I, f. 50), pure crediamo opportuno

di riportarla qui supplita per quanto da noi si potè meglio, e dirne alquante parole, dalle quali trarre argomento di toccare alcuni punti dell'antica topografia di Parma

NVMINI AVGVSTo
Q. MVNATIVS APSYRTVS
VIVIR ET AVGVSTALIs
VIAM LAPIDE TVRBINATo
A FORO AD PORTAM
STRAVIT CREPIDINES
ET CASTELLA POSVIT PORTAM
MARMOREBVS STATVIS
FISTVLEIS ET SALIENTIBVS
ORNAVIT D. P. S.

Questa epigrafe (ora per mala ventura perduta), la quale a nostro avviso ne insegna che *Q. Munazio Apsyrto Seviro ed Augustale selciò del proprio con pietre coniche la strada dalla Piazza alla Porta, vi pose marciapiedi e castelli d'acqua, ed ornò essa Porta di marmi, di statue, di doccioni, e di fontane, dedicando il tutto ad Augusto Nume*, era incastonata nei muri della Chiesa di S. Michele ne'cui dintorni fu probabilmente scoperta. Noi siam di credere che siffatta magnifica Porta, la quale di un arco avrà avute le forme, servisse d'ingresso alla città nostra verso oriente, e che vicino ad essa si edificasse poscia la menzionata Chiesa di S. Michele, la quale perciò stesso fu detta *dell'Arco*. Appoggiamo le nostre congetture principalmente alla scoperta fatta l'anno 1809 (De Lama Guida al Mus. fac. 5) nel costruire la *barriera* di S. Michele, di due robusti pilastri di opera laterizia romana, imitante la reticolata colle basi rivestite di marmo bianco di Verona, in un de'quali erano due grossi cardini su cui si avvolgeva senza dubbio una delle imposte della Porta. Nè apparisce discordanza di tempo fra l'età dell'epigrafe, la quale per avventura sarà stata collocata sulla fronte di essa porta, e fra quella de'pilastri; poichè i titoli dati ad Apsyrto

di Seviro ed Augustale, e la dedicazione dell'opera da lui fatta ad Augusto Nume ci suggeriacono l'età di Tiberio o di Claudio, in cui correva il tempo del bello edificare romano, come lo annunziavano i pilastri stessi. Laonde non sarà andar lungi dal vero congetturando, che Parma ai tempi di Q. Munazio Apsyrto prosperasse e per richezze, e per magnificenza di strade, e di edifizj. Non debbo per altro tacere essersi da alcuni nostri storici, senza appoggio di autorità classiche, asserito, che la Porta o l'Arco, or mentovato, fu da G. Cesare costrutto, e che altri opinarono averlo edificato Gallieno.

Per le quali considerazioni e per altre che dirò in appresso mi feci a credere, contro la comune opinione, che l'area, la quale questa città occupava ne' tempi romani fosse presso a poco la stessa, che or vediamo popolata al di qua del torrente, ovvero nella parte orientale di esso. Di fatti la porta d'Apsyrto inalzavasi, come dicemmo, ove ora è la *barriera* di S. Michele. Gli archi di antico ponte che veggonsi ne'sotterranei delle case vicine all'Oratorio della Madonna del Ponte; l'appellativo *de glarea* (ghiaja), che ne'secoli di mezzo aveva la Chiesa di S. Bartolomeo; il non essersi mai scoperte traccie di antichi edifizj (per quanto mi è noto) al di là del torrente ci porgono argomento di reputare, che questo determinasse il limite dalla parte occidentale della città alquanto più ad oriente di quello che ora non è. L'Anfiteatro, il quale trovavasi indubitabilmente vicino alla Chiesa degli Eremitani, sarebbe stato eretto, come usavasi da' romani, presso le mura, e così il Teatro ora dissotterrato. Sul torrente avrebbero guardato e l'edifizio di cui alcune vestigia si vanno ora scoprendo nel gettar le fondamenta della nuova Università, e l'altro che fu disseppellito nel gettar quelle del nostro Teatro (De Lama Ornam. ant. d'oro scoperti in P. f. 6). Pur presso alle mura sarebbe stato l'altro edifizio, probabilmente un' officina di vasellajo di cui non poche tracce

si rinvennero nel costruire la Casa di Custodia. I quali edifizj tutti trovandosi in punti diversi, prossimi sempre al circuito delle attuali mura od al torrente valgono, se non m' inganno, a provare probabile la mia congettura, e a dimostrare quanto andasse errato l'Affò argomentando, che l'antica Parma fosse stata costrutta entro un quadrato di lati ineguali e mistilinei, intorno gli angoli del quale si sarebbero poscia innalzate le Chiese di S. Giovanni, di S. Quintino, del Carmine e di S. Alessandro. In questo angusto spazio Parma non fu ristretta, che a' tempi forse di Teodorico, dopo le devastazioni e le ruine che le cagionarono le armi di Massimo, e di Atila (Affò S. di P. T. I. f. 81 e 87).

(3) È da notarsi per altro che il nostro Anfitearo (edificato probabilmente sotto l' impero di Trajano, ma senza dubbio dopo l' incendio di quello di Piacenza avvenuto circa il 70 di Cristo, come lascia facilmente intravedere Tacito Hist. lib. 2, 21), potè resistere per molti secoli, ad onta delle vicende guerresche a cui andò soggetto (Agatia De Bello Goth. lib. 1), alla voracità del tempo ed alla barbarie degli uomini; dappoichè se ne trova bella memoria non solo nei nostri statuti del 1255 (Pezz. Stor. di P. T. I. App. f. 36 n.° 30), ma eziandio nel Codice terzo delle nostre leggi municipali del 1317.

Dalla gentilezza del ch. sig. Prof. Ronchini ebbi quest' ultima notizia; e siccome assai curioso è ed inedito il brano del citato Codice (che si conserva nell'Archivio del Comune) da cui fu tratta, così reputo essere per istar bene di qui pubblicarlo. ,, Capitulum, quod cum multi forenses quando sunt in Civitate Parmae vadant ad videndum Palatium Domini Imperatoris quod est in Arena, et in ipsa Arena deferantur multa turpia et inepta, videlicet animalia mortua, lutum de andronis, et alia quam plurima turpia, quae redondant in dedecus maximum Communis Parmae et vicinorum morantium circa et penes ipsam Arenam et Palatium supradictum; ideo ad evitanda et removenda praedicta omnia

et singula et ne ager (*aer*) corrumpatur, prohibetur quod nullus de cetero audeat vel praesumat portare nec portari facere aliqua animalia mortua, lutum de andronis nec aliquod victuperium in ipsa arena nec in aliqua via per quam eatur ad ipsam arenam; et si quis contrafecerit condempnetur pro qualibet vice in decem libris Parmensibus, et quilibet possit accusare contrafacientes, et habeat medietatem banni, et teneatur secretus ,,.

(4) Non so nè posso più a lungo tener celati al pubblico desiderio alcuni brani della citata sapientissima scrittura, specialmente quelli che rischiarano le mie povere parole. Il dottissimo Autore di essa, dopo avere mostrato che la nostra epigrafe per la eleganza delle sue lettere non può essere contemporanea a L. Mummio aggiunge quanto segue:

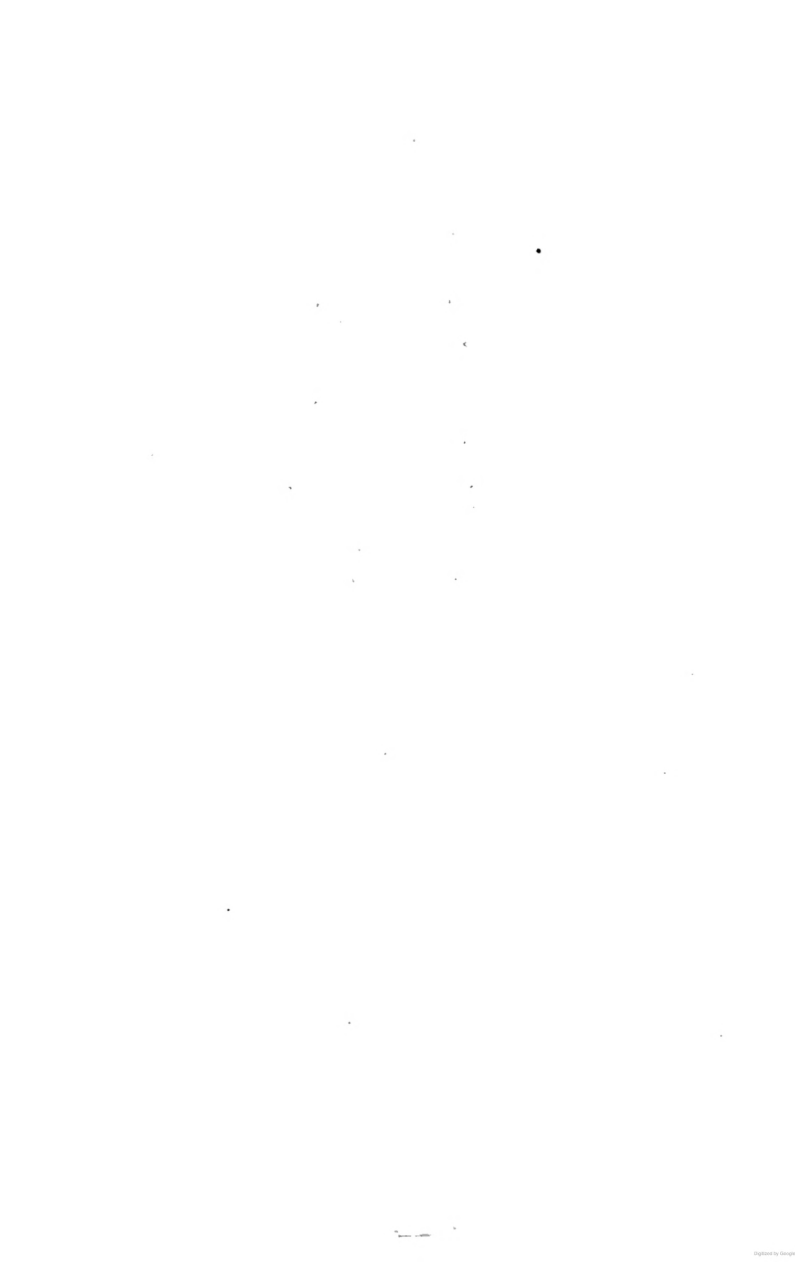
,, Non nego che anche due secoli dopo si potè ergere una statua a quell'illustre capitano come si fece a Mario, e a Fabio Massimo nei Fòri di Arezzo e di Rimini, a cui erano sottoposti gli elogi, che di loro ci sono pervenuti; e che anzi acconciamente si potè a lui collocarla in un teatro, essendo egli stato il primo *qui spectacula theatralia in urbe praebuit* al dire di Tacito (Ann. L. XIV. c. 21). Egualmente convengo che si potrebbe del pari ricorrere a qualche altro Mummio di più bassa età. È vero che la diversità del prenome esclude gli altri tre consoli che conosco di questa casa, cioè Q. Mummio Negro Valerio Vegeto suffetto nel 844, P. Mummio Sisenna ordinario nell' 886, e P. Mummio Sisenna Rutiliano suo figlio surrogato in anno incerto a cui fu dedicata una base nel 925. Ciò non ostante in tanta quantità di suffetti ancora sconosciuti dei quali ogni giorno ne scappa fuori alcuno dei nuovi, chi oserebbe di affermare, che non fossevi stato un altro L. Mummio, tanto più che la posterità dell' espugnatore di Corinto durò lungamente, onde il Grutero p. 1073. n. 5, ci ricorda un L. Mummio Acaico, ch'ebbe gli ornamenti pretorj da Vespasiano e da Tito? Ma anche in queste due

supposizioni resta la difficoltà di legare convenientemente il COS col P. P. „.

Il prelodato Autore, dimostrato che L. Mummio non fu nè potè essere *Pro Pretore* (in quella guisa che seguendo le dottrine di Lui tentai di provare diffusamente nella lettera che vien dopo), e tenuto che la forma delle lettere di questa epigrafe manifesti l'età della maggiore perfezione della scrittura epigrafica da Nerone ad Adriano, segue con queste parole:

„ Dopo le costituzioni di Augusto del 727 delle provincie il *Pro Praetore* non potè più usarsi in modo assoluto essendo divenuto l'aggiunto proprio di tre diverse magistrature, cioè del *Legatus Augusti Pro Praetore* nelle provincie Cesaree, del *Legatus Pro Praetore,* e del *Quaestor Pro Praetore* nelle provincie del Senato; onde non trovasi, nè può trovarsi più scompagnato o dal LEG, o dal QVAEST. La sua ordinaria abbreviatura, così nei tempi della Repubblica, come in quelli dell' Impero fu PROPR., o PR. PR. . . . . Gli altri significati di queste sigle non ponno adattarsi al caso nostro. Il *Pro Parte,* e il *Pecunia Pubblica, non convengono;* il *Pater Patriae* è riserbato agli Imperatori. Il *Pater Patruum,* il *Prae Positus,* il *Praeses Provinciae* appartengono a'secoli più bassi . . . . Il senso più comune di queste abbreviature è di *Primi Pilus* . . . . Il *Primipilato* portava seco il grado dell'ordine equestre, che durava tutta la vita, onde cessata la milizia restava questo un onore civile corrispondente ad *Eques* . . . Si sa che avevasi in conto di promozione il passaggio del *Primipilato* alla Prefettura dei Fabbri . . . e si sa pure che un Prefetto dei Fabbri quando invece di una potestà inferiore serviva o sotto un Principe o sotto un Console soleva menarne vanto col chiamarsi PRAEF*ectus* FABR*um* CONS*ulis,* ed anzi Q. Cesernio Frontone presso il Muratori p. 695. 1 volle esprimere la cosa più chiaramente col dirsi PRAEF. FABR. A COS. ADLECTUS „.

Debbo per altro notare che quando furono dettate queste dottissime osservazioni l'illustre autore di esse non conosceva per mia inavvertenza nè la forma precisa delle lettere della nostra epigrafe, nè la qualità nè le dimensioni della pietra su cui sono scritte, le quali cose era opportuno sapere, per ciò che ebbi a dire nella seguente lettera.

(5) Il prelodato ch. sig. Prof. Cavedoni m'avvisa che „ Il terzo strato di *terra nerastra,* che ricorre anche ne' nostri *scavi* Modenesi in varie località, stimasi formato da sedimenti di acque paludose lungamente stagnanti e da sostanze vegetabili „. Ma qui par proprio composto (come dissi) da spurghi di condotti, di cloache, e da immondezze di strade, ciò che corrisponde al *lutum de andronis, et alia quam plurima turpia* del brano del Codice riportato alla Nota 3.ª; il che prova come era antico, sino nel 1317, l'uso di condurre il lordume sulle ruine de' nostri vetusti edifizj.

LETTERA II.ª

Chiarissimo Signore,

Se mai per avventura Ella venne a conoscere un articolo, scritto a Parma e stampato a Milano nel giornale *La Fama* (n.° 86, 1844), concernente lo stesso argomento di cui Le parlava nella precedente mia lettera, son certo, che alquanta meraviglia avrà provato nello scorgere non averne io fatto in essa lettera niuna menzione; perciocchè sono nel detto articolo emanate, con invidiabile sicurezza, alcune sentenze contrarie alle conghietture le quali sul medesimo subbietto ebbi ad esporle. Ma Le confesso che soltanto da pochi giorni mi capitò nelle mani il mentovato giornale, e che quindi m'avvidi potermisi ragionevolmente rimproverare tale mio silenzio. In effetto le opinioni da me palesate, specialmente quelle che risguardano l'epigrafe di *L. Mummio,* non si trovano appoggiate a niuna autorità, salvo quella del sommo archeologo (di cui mi fu forza tacere il nome) dal quale le appresi. Per converso lo scrittore anonimo del citato articolo con grande apparato di citazioni, che a molti potrebbero imporre, convalidò le sue sentenze, una particolar-

mente fra l' altre. Onde mi trovo quasi forzato a parlare di esse per non dar luogo a credere o che mi manchino argomenti ed appoggi per confutarle, o che le consideri di poca o di niuna importanza. Vero è che tali o simili conseguenze sarebbero al tutto erronee, sì perchè non avvi opinione la quale non si possa sostenere e molto più fiancheggiare da citazioni (tanto son varj gli umani giudizj), e sì perchè è mia massima di rispettare le opinioni di tutti contrarie o favorevoli che sieno alle mie. Pur tuttavia sento che mi si potrebbe opporre, che non Le venni nemmeno notando le differenze, le quali s' incontrano fra le cose dette da me e quelle narrate nel giornale *Il Facchino:* ma i pareri di lui non sono esposti con presunzione; d' altra parte alcuni ne andò esso stesso correggendo; altri mi era noto che stava per emendare; onde mi limitai ad accennarle il mentovato giornale, e ad offerirmi d' inviarlo a Lei, se lo avesse desiderato, credendo così di lasciare bastantemente intravvedere, che di tali differenze avrei rimesso a Lei stessa il giudizio.

Mi fo dunque a prendere in esame le sentenze manifestate dall'articolo sopra ricordato, e come in appendice alla citata mia lettera Le verrò comunicando quelle osservazioni, che la pochezza del mio ingegno mi ha permesso di fare; sottoponendole per altro alla molta sua dottrina, ed all'acuto suo intelletto. Sol duolmi di doverla

intrattenere sopra un argomento che poco o nulla Le può importare, e di narrar cose le quali a Lei sono senza dubbio note e manifeste. Nulla meno al fine di scemare in qualche modo la noja che sto forse per arrecarle, non chiuderò la presente lettera senza comunicarle gli ulteriori ritrovamenti, i quali per ora hanno chiuso questi nostri scavi.

In tre punti principalmente dissente da noi lo scrittore dell'articolo avanti discorso: nell'asserire che l'epigrafe di *L. Mummio* ricorda indubitabilmente „ quel Lucio Mummio prima Propretore, „ poi Consolo l'anno di Roma 680 (*correggi* 608), „ il quale debellò l'Acaja, ond'ebbe il soprannome „ di *Acaico*, e distrusse Corinto, dopo averne „ tratto fuori e mandato a Roma le statue, i „ quadri e gli altri preziosi oggetti d'arte, i quali „ sparse per tutta l'Italia e per le provincie, come „ narrano gli storici „. Secondamente nel credere che „ parte di quelli fossero inviati anche a Parma „ per farne uso quando che fosse, se Parma poi „ volle perpetuare la memoria del donatore con „ un'iscrizione, che forse era posta sotto la statua „ di quel Consolo „. Da ultimo nel reputare le statue e i bronzi scoperti di lavoro greco.

Per mostrare poi che L. Mummio fu Propretore, e quindi per appoggiare l'interpretazione data alle lettere P. P. cita il Panvinio (*Fastorum libri V*), il Golzio (*Fasti Magistratuum et triumphor. Romanor.*), il Pighio (*Annales Romanor.*), e il Vail-

lant (*Nummi antiqui Familiar. Rom.*), i quali lo vollero di una tale carica rivestito.

Onde dovrà essere nostro assunto il provare, che L. Mummio non fu nè potè essere Propretore; che i suoi doni non giunsero probabilmente insino a Parma; che le statue ed i bronzi scoperti non sono di lavoro greco.

Egli è verissimo, com'Ella ben sa, che i quattro citati autori chiamano Propretore L. Mummio. Ma troppo è noto, essere l'autorità di Golzio di niun conto, poichè i monumenti da lui pubblicati furono in gran parte riconosciuti mentiti o sospetti; onde l'Eckhel (Doct. Num. Vet. Tom. I fac. CLI) ebbe a dire „ *Impostorem ergo fuisse Goltium* „. Difatti tutte le monete della gente Mummia ch'egli riportò (l. c. f. 138) vennero dichiarate false. Nè di maggior valore sarebbe quella del Vaillant, il quale giusta il citato Eckhel *peccatorum copiosa in multis suis operibus dedit experimenta;* e per verità al fine di provare la Propretura di L. Mummio allegò (l. c. f. 149) de'marmi i quali non furono nè prima nè dopo veduti da niuno, e perciò sono da porre fra gli adulterati o supposti. Il Panvinio (l. c. f. 101, e 462), correggendo l'errore commesso nell'altra sua opera: *Fasti et triumphi Rom.* (ove pose a fac. 206 la Propretura di L. Mummio nel 603 di Roma) si appoggia all'autorità di Apiano, di Obsequente, e di Eutropio, i quali che non chiamassero L. Mummio Propretore lo mostrerò in

appresso. Non per questo daremo col Grutero la taccia d'impostore e di falsario al Panvinio, diremo bensì col Tiraboschi, ch'egli da immatura morte rapito non ebbe campo da emendare tutte le opere, le quali con mirabile prontezza andava componendo. Rimane il Pighio, autore di molto peso (quantunque il De Fortia d'Urban abbia dimostrato essere difettosa la cronologia di lui) il quale avendo collocata (l. c. f. 432) la pretura di Lucio nel 600, e volendo in certo modo provare il trionfo di lui sopra i Lusitani ricordato da Apiano, pose nell'anno dopo 601 (l. c. f. 436), dubitativamente per altro, la propretura di Mummio. Ma oltre che Apiano non lascia nemmeno sospettare tale propretura, non si saprebbe poi vedere il perchè L. Mummio non avesse potuto conseguire il nominato trionfo in Roma finito l'anno del suo governo, e perciò nemmeno il bisogno di prorogarglielo nell'anno successivo. Per la qual cosa sarà lecito il dire, andare errato anche il computo del Pighio, il quale seguiva la cronologia de' fasti Capitolini anzichè la Varroniana fra cui passa, com'è notissimo, la differenza di un anno.

E valga il vero: che Mummio ottenesse nel 601 di Roma la pretura della Spagna ulteriore lo lascia facilmente credere Eutropio (Hist. Rom. lib. IV c. 9, 10), e me lo insegna il primo fastografo di cui si onora l'Italia. Ora Apiano (Iberica, cap. 56 e segg.) ponendo nel 600 L. Cal-

purnio Pisone per antecessore di Mummio nella pretura ispanica, e per successore nel 602 M. Atilio, a cui venne dopo nel 603 Servio Galba, è manifesto che a L. Mummio non fu prorogatò il governo, è perciò non potè essere Propretore, chè Propretori chiamavansi, come niuno ignora, que' Pretori ai quali, dopo avere amministrato per un anno il governo della Provincia che loro era toccata in sorte, veniva prolungato il governo stesso per l'anno immediatamente successivo. Del resto Giulio Obsequente (De prodigiis, c. 76, citato da Panvinio) copiando quasi le parole di Livio (Epit. lib. 47) nulla dice in favore della propretura di Mummio. Per converso Diodoro Siculo (Excerpta lib. 31) chiama L. Mummio (dovendosi correggere giusta lo Schweighaeuser *Adnot. ad Apian.*, e la sana critica, le edizioni che portano invece L. Memmio) Pretore in Ispagna.

Niente di manco se Mummio fosse stato creato Pretore in tempo delle *questioni perpetue* avrebbe potuto essere nominato Propretore quando andò al governo della sua provincia. Ma qui Ella mi deve permettere, che Le dica quello che ho trovato di meno incerto intorno la istituzione delle mentovate questioni, pregandola di correggermi ove andassi lungi dal vero.

Le *questioni perpetue* pare, che altro non fossero se non se giudizj pubblici specialmente affidati dalla legge a tribunali permanenti destinati ad inquisire, esaminare, e giudicare, senza bisogno della

decisione generale del popolo, certi pubblici delitti, i quali da principio furono limitati a quelli di concussione a profitto proprio *(de pecuniis repetundis)*, a cui furono poscia aggiunti gli altri di furto del denaro pubblico *(de peculatu)*, di broglio o raggiro *(de ambitu)*, di Maestà *(de Majestate)*. E siccome ciascuno di tali delitti doveva venir giudicato da un tribunale speciale, così quattro ne furono instituiti, ad ognun de' quali presiedeva un Pretore come giudice *(quaesitor)* ordinario e perpetuo. Prima di sì fatta instituzione simiglianti delitti venivano giudicati da magistrati straordinarj, e ad ogni volta nuovi.

È noto che fin dal 556, o 557 di Roma si crearono sei Pretori annuali, quattro andavano senza indugio al governo delle provincie che loro toccavano in sorte, e due rimanevano in Roma ad amministrare la giustizia l'uno ai Cittadini l'altro ai Forestieri. Ma allorchè furono instituite le questioni perpetue venne portata una legge per la quale i Pretori dovessero trattenersi tutto il primo anno in Roma al fine di giudicarle, e non potessero recarsi ad assumere l'esercizio della loro carica se non nell'anno successivo, durante il quale loro veniva dato il titolo di Propretori. Ed ecco perchè Mummio senza bisogno che gli fosse prorogato il governo della Spagna poteva chiamarsi Propretore.

Varie sono le opinioni concernenti l'origine delle questioni perpetue. Alcuni, fra'quali l'Ho-

toman *(de Magistrat. Rom. lib. 1)*, appoggiandosi all'autorità di Pomponio reputano, che da L. Cornelio Silla fossero instituite nell'anno di Roma 672; ma questi aggiunse bensì quattro nuove questioni a quelle le quali abbiamo di sopra nominate, però non fu l'institutore di esse. Altri col Pighio (Ann. Tom. 1, f. 268, Tom. 2, f. 467), interpretando un classico passo di Cicerone (in Bruto c. 27) che recherò qui presso, le credettero del 609. Molti poi seguendo il Sigonio (de Iudic. lib. 2, c. 14) le vollero determinate al 604. A me sembra che il citato passo, il quale dice *quaestiones perpetuae hoc adolescente* (C. Carbone), *constitutae sunt, quae antea nullae fuerunt*, non debba lasciare tante incertezze. Imperciocchè l'adolescenza secondo Varrone (presso Censorino Die nat. 14) incominciava dall'anno 15 e finiva al 30; quindi essendo nato C. Carbone, secondo i calcoli del mentovato Pighio (l. c.) intorno il 590, l'adolescenza di lui dovette principiare circa il 605 e prolungarsi insino al 620. Infatti la legge *de pecuniis repetundis*, la quale, giusta lo stesso Cicerone (l. c., e de off. lib. 2, c. 21), diede motivo alle questioni perpetue, fu proposta da L. Pisone tribuno della Plebe nel Consolato di Censorino e di Manilio, che cadde appunto nel 605. Per la qual cosa parrebbe manifesto, si dovesse entro il sopradetto spazio di tempo limitare l'instituzione delle questioni perpetue, ovvero dei tribunali destinati a giudicarle. Conciossiachè non

sarei d'avviso che nello stesso anno in cui L. Pisone propose la citata legge fosse sanzionata anche l'altra, la quale obbligava uno de' quattro Pretori a trattenersi in Roma il primo anno della sua carica per giudicare le contravvenzioni alla legge stessa. Le altre questioni, se credere si volesse al ch. Haubold (Tabulae Chronolog. etc.) sarebbero state proposte dopo, cioè nel 632 quelle di *peculato* e di *ambito*, e nel 652 quella di *Maestà*. Ora, perciò che concerne al caso nostro, siccome innanzi il 605 L. Mummio aveva ottenuto in sorte la Pretura, e fra il 605 e il 620 conseguì il Consolato, così sarà chiaro e manifesto ch'egli non fu nè potè essere che Pretore soltanto, e come tale il Sigonio (Fasti Consul.), ed il Piranesi (Lapid. Capit.) lo considerarono.

Onde l'interpretazione di *Pro Pretore* data alle lettere P. P., che leggonsi nella nostra epigrafe, dall'autore dell'articolo di cui favelliamo (interpretazione la quale secondo il parere de' dotti sarebbe la migliore nel presente caso) distrugge affatto l'idea, che l'epigrafe stessa spetti all'Acaico. Ch'essa poi non sia contemporanea a L. Mummio (il che per ver dire non sembra sospettarsi dal citato autore) basterà per convincersene osservare la forma delle lettere, le quali sono ben lontane dal presentare la rozzezza, che hanno quelle delle lapidi da noi conosciute del principio del VII secolo di Roma [1].

Dimostrata erronea la prima sentenza dell'articolo di cui teniamo discorso, pare a me che cadere dovrebbero di per se stesse anche le due altre; conciossiachè non sussistendo che i Parmigiani abbiano posto memoria all'Acaico, a chi mai sarebbe venuto in capo ch'egli quivi mandasse suoi doni? nemmeno a colui il quale li credè discendenti di Criso. Nondimanco voglio tentar di provare, come, ancorchè la dissotterrata epigrafe avesse a nominare il Console Mummio, è improbabile ch'ei mandasse anche a Parma parte *de' preziosi oggetti d' arte* di cui aveva spogliata Corinto.

In effetto Cicerone (in Verr. Act. II, 21; Offic. lib. 2, c. 22), Livio (Epit. lib. 52), Vellejo Patercolo (Hist. lib. 1, c. 13), ed Aurelio Vittore (De vir. ill., c. 60) ricordando la liberalità di Mummio attestano bensì che delle spoglie acaiche amò meglio di ornare l'Italia che la casa sua, ma punto non fanno menzione, che dei doni di lui anche le provincie godessero. E siccome ai tempi di Mummio (giusta quanto accenna il March. Maffei, *Veron. illust. lib.* 4, e mi ricorda un sommo archeologo) l'Italia legale e politica non oltrepassava l'Esino, fiume che quasi divideva il Piceno dall'Umbria; così Parma internata nella Gallia Cisalpina era ben lontana dal far parte dell'Italia (conf. Plut. C. Mar. 1). Onde si fa aperto che, secondo gli autorevolissimi citati scrittori, questa città dovette essere necessariamente esclusa

dal partecipare delle largizioni dell' Acaico. Che se poi credere si volesse a Plinio (Hist. nat. lib. 34, c. 17) si dovrebbe conchiudere che la sola Roma fu arricchita dei monumenti d'arte tolti a Corinto. Plinio per altro andò errato, poichè non solo Strabone ci narra (lib. 8, f. 381, edizione del 1620) che qualcuno di tali monumenti si vedeva nelle città vicine a Roma; ma da due basi che osservò il Fabbretti (Inscr. f. 400, n. 293; confr. Orelli n. 564) fra le ruine di Trebula Mutuesca, oggi Monte Leone, dal frammento di lapide che era sul ponte del Farfaro (Grut. f. 1023, 4), e dalla celebre iscrizione collocata avanti le porte del maggior tempio di Rieti (Grut. f. 96, 7, Orell. n. 1862) si trae, che anche la Sabina, *da cui Mummio era probabilmente oriundo,* fu abbellita de'mentovati monumenti.

Ciò non pertanto non debbo tacere che lo stesso Strabone (l. c.) racconta, donare facilmente Mummio delle spoglie di Corinto a chi glie ne chiedeva (quantunque ad appoggio della sua narrazione non citi se non il solo esempio di Lucullo, a cui dall'Acaico furono concedute alquante statue); che Pausania (lib. 5, c. 24) dice essersi da Mummio dedicato in Olimpia, e forse appresso alla muraglia dell'Alti due statue di Giove in bronzo tolte all'Acaja. Ma, se male non m'appongo, null'altro si può dedurre da questi autori, fuorchè Mummio fu liberale inverso alcuni suoi amici, e che dedicò doni in due sacrati greci.

Vero è che Frontino (Strateg. lib. 4, c. 3) attesta avere Mummio delle sue prede ornata non solo l'Italia, *sed etiam provinciam*. Ma oltre che l'autorità di questo scrittore a confronto di quelle sopra ricordate, se non diventa nulla, resta di assai poco momento; si potrebbe argomentare ch'egli abbia voluto accennare i doni fatti da Mummio (descritti poscia da Pausania) all'Elide, la quale col rimanente della Grecia fu appunto nel suo Consolato dichiarata provincia romana col titolo di Acaica. Che se poi saldi fondamenti avesse la congettura del celebre Maffei (Veron. illust. lib. 4), la quale era convalidata dal Beaufort (Rep. Rom. lib. 8, c. 1.), cioè che la Gallia Cisalpina non fu ridotta in provincia romana se non dopo la disfatta de' Cimbri nel 651, nemmeno l'autorità di Frontino (se pure non ostante le cose sopra narrate si volesse tenere per valida) varrebbe a sostegno dell'opinione da noi combattuta. Prima del detto anno la Gallia Cisalpina, secondo il parere del Beaufort stesso, non sarebbe stata una provincia propriamente detta, ma soltanto un dipartimento.

Nulladimeno l'ambiguo talvolta e tronco favellare degli scrittori (al dire del citato Maffei), le contrarietà che in essi rinvengonsi, e la perdita miserabile di tanti libri di Dione e di Tito Livio, ci lasciano di troppe cose all'oscuro; laonde e perchè dovrei attutare l'autorità del Sigonio (De antiq. jur. Ital. lib. 1, c. 24), e del Pighio (Anal.

T. 2, f. 129), i quali per altro non s'accordan fra loro, non mi farò a sostenere l'accennata opinione del Beaufort, che mi darebbe vinta la causa. Ma non mi potrò mai dimenticare che Parma nel 608 di Roma era ancora quasi nell'infanzia della sua civiltà, che appena gli aratri romani avevano solcato il suo territorio, e che perciò non è probabile che pensasse ad abbellirsi di monumenti dell'arte greca, o che le ne mandasse in dono il vincitore di Corinto.

Per le quali cose il credere indubitabilmente avere Mummio sparsi i suoi doni per tutta Italia, e per le provincie, in quella guisa che asserirono Freinshemio (Supplem. lib. 52, Liv. cap. 57) e lo scrittore dell'articolo di cui ci occupiamo, si potrà tenere come un'opinione se non del tutto erronea, per lo meno destituita di forti appoggi; e quella poi che vorrebbe essere i doni di lui giunti insino a Parma, risulterà appena tollerabile a chi soltanto caldo di soverchio amore pel luogo natale si dimentica quanta cautela sia necessaria nel pronunciar giudizj in simigliante materia.

A mostrar poi che le statue ed i bronzi dissotterrati fra le ruine di questo nostro antico Teatro non sono di lavoro greco, come avvisa lo scrittore dell'articolo più volte citato, basterà forse che Le dica non esserci artista fra noi (per quanto so), specialmente di quelli che videro i capo lavori dell'arte greca ne' Musei d'Italia, i quali non riconoscano nelle due mezze statue, descritte

nella precedente mia lettera, lo stile delle sculture romane. E per vero dire ove si voglia esaminare le statue trovate a Velleja (le quali a niuno che abbia senno appariranno di lavoro greco) e confrontarle con quelle sopra accennate, tosto e di leggieri si ravviserà la grande rassomiglianza di maniere che passa fra loro. Che se le parmensi sono con più verità e quindi con minor convenzione scolpite, specialmente nel gettar de' panni, si potrà bensì argomentare che furono da migliore artista condotte, ma non mai che provengano da scuola diversa. Il solo braccio di bronzo lascia vedere maggiori bellezze; esse tuttavia non giungono a quella squisitezza dell'arte greca dei felici tempi di Corinto. In fatti alcnni bronzi trovati a Velleja fra quali l'Ercole, la Vittoria, ed un piede ignudo non temono il confronto del mentovato braccio [1]. È ben vero che io stesso Le scrissi, potersi qnesto considerare uno dei più belli frammenti di antica statuaria, ma non dimenticai di aggiungere essere per avventura di stile greco romano. E di sì fatto stile lo giudicarono i celebri artisti Tenerani e Toschi.

„ E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni „.

Qui dovrei passare ad intrattenerla sull'argomento col quale Le accennai di chiudere la presente lettera; ma siccome il detto articolo di alcuni altri errori è sparso (sebbene di minore conseguenza), Le confesso che non so tenermi dal correggerli. Si nomina, fra le cose trovate,

una verga di bronzo credendola una *ligula,* o *lingula* della quale servivansi gli Aruspici per investigare le interiora delle vittime. Non Le accennai tale arnese, perchè, oltr'essere spezzato, a me parve di poca importanza: è lungo circa 40 centimetri, e finisce con una lingula simile a quelle delle tibie che si tenevano fra denti. Non saprei indovinare l'uso di questo bronzo; forse è un frammento di lunga tibia che aveva in mano una qualche statua. Ma gli specilli degli Aruspici, i quali si mostrano ne' Musei, ed anche in questo nostro, sono spatolette della lunghezza di 20 cent. circa, quasi simili a quelli di cui si valgono i chirurgi. Si avverte che l'Orchestra era lastricata di marmi; in vece il suo pavimento è di battuto seminato a larghi tratti di piccole lastre di marmi svariati. Si asserisce il muro della scena essere in battuto; al contrario è di sassi ben tagliati e connessi. Si dichiarano di marmo bianco di Verona più pezzi del magnifico cornicione Corintio; per converso sono di pietra d'Avice nella Val Policella. Si vuole perfino di marmo bianco Veronese la prementovata epigrafe, mentre per la sua porosità e tenerezza si doveva chiamare di pietra tenera di Vicenza. Aveva dunque ragione lo scrittore dell'articolo, intorno cui forse troppo mi sono occupato, di chiuderlo con queste parole

„ Spesso la fretta ha il pentimento accanto „.

Ora Le parlerò delle ultime scoperte; ma prima credo opportuno di richiamarle alla memoria

la pianta del nostro antico Teatro, la quale tentai descriverle nell'antecedente mia lettera. Le dissi, che dei due semicerchi dai quali erano racchiuse le gradinate [3], l'interno aveva circa 23 metri di diametro, e quasi il triplo l'esterno; che un largo piano di battuto costrutto fra due muri curvilinei ai gradi concentrico, e dal semicerchio interno distante 11 metri circa, sembrava accennare un ambulacro nel pianterreno ed una precinzione nelle gradinate: ora si sono scoperti quattro muri, i quali partono siccome raggi intorno ad un circolo (alla distanza di due metri tra loro) dal mentovato ambulacro e sembrano destinati a sostenere le gradinate superiori. E quantunque gli scavi si sieno spinti (senza trovar nulla che alla decorazione dell'edifizio appartenga) fino a quaranta metri di distanza dal centro dell'orchestra, pure non si è ancora scoperto il muro curvilineo, che la circonferenza esterna di tutto il Teatro dovrebbe indicare. Onde Ella ben s'avvede quanto andai lungi dal vero nel dirle, che il diametro del semicerchio esterno era quasi il triplo di quello del semicerchio interno. Esso si mostra al contrario assai maggiore; e perciò pare che questo Teatro vada a risultare uno de' più grandi fra quelli che si conoscono.

Da ultimo si è dissotterrato presso il muro della scena un frammento di un piccolo bassorilievo in marmo rappresentante una figura ignuda colla barba acuminata, e co' capelli raccolti

dietro la nuca ed acconciati a foggia di coda orizzontale. Stringe colla manca una verga (in alcune parti rotta) alla spalla appoggiata, e tiene sul sinistro braccio una piccola clamide che par gettata indietro. Nell'osservare che ai lati dell'indicata verga si veggon traccie come di due serpentelli che intorno ad essa si attortigliavano (i quali erano forse di bronzo, per un piccol chiodo di questo metallo che ancora rimane infisso nel marmo) mi venne tosto al pensiero Mercurio effigiato con istile arcaico. Valse poi a confermarmi nella mia opinione non solo il venirmi a memoria l'ara Capitolina, ma l'osservare che l'acconciatura del capo di questo nostro Mercurio moltissimo si rassomiglia a quella del Mercurio rappresentato nella gemma di ΑΕΤΙΩΝ pubblicata dal Millin (Pierres grav. ined.), e dal Creuzer (trad. del ch. Guigniaut tav. 106, n. 413) se ne togli le treccie cadenti sulle tempie, che si veggono nella gemma. Non ignoro che simiglianti figure si considerarono un tempo produzioni dell'arti Etrusche; ma non ignoro eziandio che ora per li progressi fatti dalla scienza ben diversamente si opina. L'ara Capitolina che fu giudicata dal celebre Winckelmann (Stor. dell'Art. T. 2, f. 55, ediz. di Prato) opera etrusca, è stata riconosciuta dal Meyer (l. c. f. 56, nota 81) un'imitazione di più antico lavoro fatta da greco scalpello. È lavoro d'imitazione, ma dei migliori tempi delle arti romane apparirà di leggieri questo nostro bassorilievo a chiunque

si farà ad osservare in qual modo esso è condotto, ed eseguito. Monsignor Foggini (Museo Capitol. T. 4, f. 299) ebbe a parlare anche di diversi monumenti romani, nei quali si vede Mercurio in simil guisa barbato. Che poi l'immagine di Mercurio si potesse trovare in un teatro, parmi di scorgerne la ragione nel considerare ch'esso fu venerato qual dio della musica, della ginnastica (Creuz. l. c. T. 2, f. 688) e della facondia. E forse per allusione a sì fatta divinità i messaggieri della scena portavano la barba acuminata, se credere si debbe, come nota il prelodato Muller, a Polluce (IV 138). Ove questo bassorilievo fosse intiero porgerebbe senza dubbio argomento a dotte ricerche.

Quantunque ben m' avvegga, che soverchiamente lunga sia riuscita la presente lettera, pure mi fo a pregarla di permettermi, che prima di chiuderla La trattenga ancora per poco sulla ormai troppo nota e mentovata epigrafe di L. Mummio.

Nell'altra mia lettera Le manifestai diverse opinioni intorno la persona, che da alcuni valentissimi archeologi si credeva indicata nella epigrafe stessa, senza mostrarle a quale io propendessi, e dichiarando prive di fondamento le congetture da me proposte. Nulla meno ora dopo più mature considerazioni (le quali per altro qualche volta spingono all'errore) inclinerei nuovamente a credere (salvo le cose che aggiugnerò poscia) che la nostra epigrafe appartenesse ad un Console suffetto, il quale avrebbe potuto es-

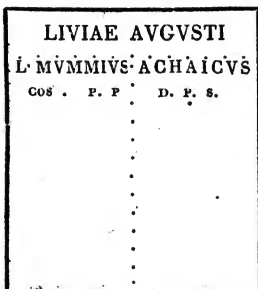
sere Propretore innanzi le costituzioni d'Augusto del 727 di Roma; stabilito che, senza cadere in fallo, si possano interpretare le due lettere P. P. per *Propraetore* (4). Imperciocchè avuto riguardo alla dimensione della pietra, e delle lettere, non che al collocamento di esse, e avuto pure riguardo alle dimensioni che aver deve la base di una statua, sotto cui, giusta la più comune sentenza, sarebbe stata posta l'epigrafe di cui parliamo; assai lungo mi penso, che riesca il supplemento, il quale ce la mostrerebbe spettante ad un *Prefetto de' Fabri del Console, e ad un Primopilo*. Nè ho saputo trovare nelle nostre storie quale cagione potessero aver avuto i Parmigiani d' innalzare con *Pecunia Publica* una statua all'Acaico per indurmi ad abbracciare la terza opinione, ch' ebbi ad esporre nella citata mia lettera (5).

Alla congettura, la quale m' arrischio di riproporre, non si oppongono nè la forma delle lettere della nostra epigrafe, che confrontate con quelle di alcune lapidi, circa de' tempi d'Augusto, trovate a Velleja (De Lama Iscriz. f. 54, e seg.) molto fra esse si rassomigliano; nè la qualità della pietra, perchè la cava di Costoza è molto antica; nè il tempo in cui si crede il nostro Teatro probabilmente edificato, il quale (per tutto ciò che si è scoperto finora) si potrebbe reputare costrutto fra l' anno in cui Ottaviano ottenne il titolo d' Augusto e l' anno della sua

morte: cioè fra il 727 di Roma e il 767 (av. G. C. 27, dopo 14). La quale congettura mi parrebbe poi meno improbabile considerando, che la gente Mummia durò lungo tempo, specialmente la famiglia dell'espugnatore di Corinto, nella quale più che in altre della stessa gente fu comune il prenome *Lucio*. Quindi non sarebbe strano il supporre che un antenato di quel L. Mummio Acaico, il quale vedemmo decorato degli ornamenti Pretorj da Vespasiano e da Tito, fosse stato ai tempi d'Augusto Console suffetto.

Laonde ponendo mente che negli antichi Teatri s'innalzavano statue anche da privati agl'Imperatori, ed alle Imperatrici, come c'insegna, fra l'altre, una lapide scoperta nel Teatro dell'antica Faleria (De Minicis, Sopra il Teatro ecc., f. 45); che la mezza statua muliebre trovata in questo nostro, alla quale fu innestata la testa probabilmente d'Agrippina Giuniore, poteva avere rappresentato *Livia* ovvero *Giulia* moglie d'Augusto; conciossiachè me la suggerisce e l'arte con cui essa statua è condotta, e le due ciocche di capelli che vi si veggon rimaste sulle spalle, (come accennai nella precedente mia lettera) delle quali qualche volta ornavasi Livia (Visconti, Planches de l'Iconog. Rom. pl. 19, n. 3), e l'essere Ella moglie del fondatore della *Colonia Giulia Augusta Parmense,* m'arrischierei (sebbene io sappia non essere concesso che ai sommi nella scienza il proporre supplementi di lapidi manifestamente mu-

tilate, siccome è questa, e allora solo che sono esaurite le indagini per trovare le parti mancanti, perchè le posteriori scoperte possono distruggere simiglianti aggiunte) m'arrischierei dissi di supplire l'epigrafe stessa nel seguente modo.

LIVIAE AVGVSTI
L·MVMMIVS·ACHAICVS
COS . P. P . D. P. S.

Del resto Le confesso tenersi da me siffatto supplemento (6) per una sfuggevole congettura e nulla più, onde se mi venisse contradetta non piglierei la penna per sostenerla. E molto meno la difenderei, poichè osservando la rozzezza della pietra su cui è scritta la prementovata epigrafe sembrami non essere molto probabile che in un edifizio adorno di sì ricchi marmi, come lo fu questo antico Teatro, si avesse collocata sotto la statua di un'Augusta (o di qualunque altro personaggio) una lapide tanto ignobile. Nella piccola Velleja le epigrafi rinvenute sotto le statue che decoravano la Basilica (De Lama l. c. f. 58, n. 11 e 12) erano di bardiglio. Esse per altro son larghe

il doppio della sopra citata, ed alte circa 30 cent. di più, e perciò di eguali dimensioni al supplimento proposto. Quindi osservando anche il fóro che trovasi nella parte inferiore dell'epigrafe stessa, nel quale parrebbe si fosse impernato un ferro, mi nascerebbe il sospetto, che fosse quivi stata impiegata, in una qualche restanrazione, come semplice materiale, e che avesse appartenuto in origine a meno nobile edifizio: laonde dovrei conchiudere col noto adagio

„ Verba verba pretereaque nihil „.

Porto ferma fiducia, che nel venturo anno all'aprirsi della buona stagione saran ripigliati gli scavi, e spero che le nuove scoperte varranno a dilucidare parecchie cose, le quali ora ci rimangono oscure ed incerte (7). Non mancherò di farle noti i più importanti ritrovamenti, e confido ch' Ella non mi vorrà negare l'appoggio della molta sua dottrina, e de' saggi suoi consigli ed ammaestramenti. Troppo mi è a schifo la presunzione, e troppo conosco la pochezza mia, perchè io non cessi mai d'implorare l'assistenza de' dotti.

Frattanto La prego di perdonarmi la noja che Le potessi avere recata, e di gradire la conferma della mia più profonda stima colla quale me Le offero e raccomando.

Di Lei Ch. Signore

Parma 30 Novembre 1844.

Devmo Servitore e Collega
MICHELE LOPEZ.

NOTE

(1) Fra queste principalissima è l'iscrizione in travertino di L. Mummio Acaico pubblicata dal Marini (Mon. Arvali f. 30), la quale tuttora sta nella Villa del ch. Cav. Campana in Roma. Confrontata tale iscrizione con un calco, quantunque imperfetto, della epigrafe parmense, venne subitamente riconosciuta „ l'infinita differenza che passa fra la rozza semplicità di quei caratteri, e l'elegante rafinatezza di questi. E *posto mente* al chiaroscuro delle lettere, al taglinzzo delle loro estremità, e più di tutto all'O, che, lasciata l'antica rotondità, ha presa la forma ovale, *si conobbe* di leggieri che l'iscrizione parmense non può spettare ai giorni di Mummio „.

(2) Nel confrontare accuratamente i monumenti rinvenuti fra queste ruine con quelli dissotterrati a Velleja, non solo cogli esistenti in questo D. Museo, ma eziandio con altri di cui ci rimangon memorie, al fine di vie più accertarmi della molta rassomiglianza di stile e di maniere che passa tra loro, trovai nell'opera manuscritta, intorno gli scavi di Velleja, del Conte Canonico Antonio Costa Direttore dei Musei dell'Infante Don Filippo Borbone, il disegno di un monumento (andato perduto con molti altri), il quale giova di qui ricordare. Questo è un disco di marmo bianco, del diametro di circa 30 centimetri. Rappresenta da una parte due maschere aggiogate a diritta, l'una di un giovine Satiro o Fauno, l'altra di un vecchio Pane, sotto cui è un pedo. Dall'altra parte vedonsi due delfini guizzanti al paro nell'aque fra i quali s'erge una cosa, che non saprei ben dire (a motivo dell'imperfetto disegno) se sia una piccola vela spiegata od un timone alzato. Tale

soggetto, certamente bacchico (essendo noto, che nella pugna fra i seguaci di Bacco, ed i Pirati Tirreni, furono questi cangiati in Delfini per la potenza del nume), serve esso pure a confermare la congettura del ch. sig. Prof. Cavedoni (V. lett. preced. f. 22). Questo medaglione marmoreo era probabilmente appeso nel peristilio di una casa (come si può trarre dal luogo ove fu rinvenuto), rimanendo assai dubbio che fosse negl'intercolunnj del Teatro, poichè questo edifizio a Velleja non venne finora scoperto, come per errore fu dato luogo a credere non ha guari in un giornale parmense. La parte anteriore del mentovato disco fu pubblicata nel frontispizio della Commedia il *Trinummus* di Plauto stampata in Parma nel 1780.

(3) Si noti essere assai probabile che il condotto, il quale correva ai piedi delle gradinate, fosse coperto da lastre di marmo leggermente incavate e perforate di tratto in tratto per dar luogo allo scolo delle acque. Vero è che finora niuna traccia fu rinvenuta di una tale copertura, ma non è verisimile, che siffatto condotto rimanesse aperto. Nel Teatro di Marcello si veggono gli scolatoj nascosti nel modo sopra accennato.

(4) Trovo le lettere P. P. usate per *Pro Pretore* in una lapide presso Muratori f. 1076, n. 6, in un'altra riferita dal Grutero al n. 7, della f. 277, e due volte in quella dell'Orelli al n. 2273.

(5) A meno che non si volesse supporre (come mi scriveva un mio dottissimo amico), che i Parmigiani avessero voluto onerare la memoria di L. Mummio o per adulazione o per riconoscenza verso l'imperatore Galba; perciocchè l'Acaico era proavolo della madre di quell'Augusto (Svet. in Galba n. 3). „ Ma questa ipotesi è gratuita massime in riguardo al troppo breve impero di Galba „. Sarebbe stato per avventura Mummio *Patronus Parmensium?* Alle ipotesi non è mai chiuso il campo.

(6) Questo nostro supplemento è appoggiato alle iscrizioni riportate dall'Orelli n. 614, e dal Grutero f. 1073 n. 11. Vediamo un Console Propretore nella Muratoriana alla f. 363, n. 1, e troviamo poi le lettere D. P. S. per *De Pecunia Sua* nell'Orelliana al n. 66, ed in mille altre.

(7) Non posso passare sotto silenzio un progetto (pel cui eseguimento fo i più caldi voti) il quale consiste nel formare sulle ruine del Teatro, dopo che sarà intieramente riconosciuto, una piazza indicandovi con lastre di marmo la pianta di esso. Egli è quasi impossibile tenere scoperte tali ruine perchè, essendo il loro piano più basso di quello del nostro torrente, si dovrebbe una enorme spesa ed inutile incontrare per dare scolo alle acque, sopratutto a quelle che vi sorgono abbondantissime.

Mentre si stavano stampando queste ultime pagine venivano pubblicati due articoli concernenti la scoperta del nostro antico Teatro. L'uno dal ch. signor Lorenzo Ercoliani nella *Gazzetta privilegiata di Milano* n. 366, del 1844, l'altro dal signor Filippo Jorio nell'*Omnibus* di Napoli n. 39, del 1845. E siccome questi due scrittori, l'ultimo specialmente di essi, dissentono in alcuni punti da noi, così crediamo non essere disacconcio di qui favellare brevemente sulle loro citate scritture.

Il ch. signor Ercoliani incomincia il suo articolo con alcune brillanti considerazioni sulla lotta, che vive continua fra il tempo e la storia; poscia imprende a dare alcuni cenni sulle cose scoperte ch'egli appella di *bello* e *classico* stile. Quindi fermandosi sulla epigrafe di L Mummio, chiede, come questi potea in una città di provincia costruire un Teatro del quale non si aveva idea in Roma? Nondimeno dall'esame degli architettati e degli scolpiti, ch'egli ebbe agio di fare, trae argomento di dire, che il nostro Teatro appartiene certamente ad un secolo in cui

le arti erano in fiore. Se non che, soggiunge, avere dalle storie che ai giorni della romana grandezza, in cui si potrebbe riporre l'edificazione di esso Teatro, Parma era una recente Colonia romana; quindi domanda, come si edificava un Teatro così ampio in una città poco popolata? E in una città povera, come sorgeva così magnifico edifizio? Ma lasciando Egli agli Archeologi il depurare, in proposito, la verità, conchiude ben giustamente con queste parole: „ Il Tempo si ride di noi, che ci dicervelliamo a voler pur vedere attraverso quella folta nebbia ch'egli, silenzioso, adduce sopra i trascorsi secoli.

Noi non istaremo qui a sciogliere i dubbj, che si fece a proporre questo dotto e leggiadro scrittore; dappoichè, se il nostro giudizio non ci fallisce, crediamo di averli nelle precedenti lettere bastantemente rischiarati. Diremo soltanto che, s'Egli reputò il nostro Teatro di un secolo in cui le arti erano in fiore, ciò che non fu nell'alta Italia se non se ai tempi d'Augusto, non dovea chiamar Parma recente Colonia, nè città poco popolata e povera. Le storie (come già toccammo) altramente ne insegnano. E diremo ancora ch'Egli non fu bene informato della pianta dello scoperto edifizio, poichè nel descriverla venne tratto in parecchi errori.

Ben diverso linguaggio parla il signor Filippo Jorio, imperciocchè, a vece de'dubbj e delle difficoltà che con lodabile cautela promove ad ogni tratto l'Ercoliani, egli trova tutto chiaro e manifesto. Tentiamo dunque di accennare (alla sfuggita per altro) le opinioni di lui, che ne sembrano pellegrine di molto; senza cessare dal credere ch'Egli ben diversamente avrebbe favellato se avesse vedute queste ruine.

Indicata appena la scoperta del nostro Teatro, ed impiegate alquante parole sul Console Mummio, ne viene a dire, che *Parma si vuole costantemente edificata sin dai tempi de' Giudici d' Israel, dopo cioè la guerra Trojana;* e

che quand' anche ripetesse la sua origine dalla Colonia romana che vi fu dedotta nel 567 di Roma, *chiaro si vede* che da questo fatto alla morte di Mummio avvenuta nel 629 (125 av. l'E. V.), aveva potuto assai bene prosperare, crescere di abitanti, divenir più ricca, ed una delle più floride Città Italiane.

E non dovrò dire essere queste pellegrine notizie? Nullameno avendo io asserito, che nel Consolato di L. Mummio, cioè nel 608 di Roma, Parma appena contava 37 anni di Colonia romana, debbo qui osservare, che T. Livio (Lib. 39, c. 55) pone la deduzione di tale Colonia sotto i Consoli Q. Fabio Labeone, e M. Claudio Marcello i quali ottennero i fasci nel 570, o 571.

„ Ma, continua il Jorio, che avrebbe avuto a fare L. Mummio con Parma? . . . Eh! senza dubbio vi hanno dovuto esistere delle strette relazioni, altrimenti quella lapide non si sarebbe trovata là, nè porterebbe il nome di lui „. Pel Jorio l'epigrafe è intiera; per lui le due lettere P. P. dicono *Parmae Patronus;* per lui *L. Mummio Console fu Patrono di Parma.* „ Ed ora, soggiunge, posto ciò, qual meraviglia che vi abbia fatto costruire un Teatro? „

La meraviglia, rispondo, che debbe nascere in chi non ignora, che le arti romane ai tempi di Mummio non potevano nella Gallia Cisalpina produrre un edifizio, il quale mostra lo stile, ch'esse avevano 120 anni dopo; in chi non ignora che ai tempi di Mummio le lettere erano più rozzamente formate che non nel primo secolo dell'impero; in chi non ignora (caso che nascesse, come nacque, in qualche cervello la stranissima supposizione, avere Mummio tutto mandato da Corinto, perfino le cornici) che le maniere delle arti Greche ai tempi dell'Acaico erano affatto diverse da quelle, che si palesano nelle architteture, e nelle sculture del nostro Teatro; in chi . . . . ma basta, poichè sembrami udire ripetere

„ Claudite jam rivos pueri; sat prata biberunt „.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

A. *Muri scoperti nel mese di Giugno* 1844.

B. *Scaglioni dissotterrati addì* 20 *Luglio.*

C. *Primo scavo di esplorazione; scuoprimento dello Scolatojo.*

D. *Secondo Scavo, per accertarsi se le* Gradinate *erano circolari od elittiche.*

E. *Terzo scavo, per trovare il centro dell' Orchestra.*

F. *Quarto scavo, che ci mostrò la* Scena.

G. *Quinto scavo, pel quale si riconobbe il* Proscenio.

H. *Sesto scavo, per rintracciare la estremità della* Scena.

I. *Settimo scavo, per iscoprire il* Postscenio.

L. *Ottavo scavo, da cui si ebbe la profondità del* Postscenio.

M. *Nono scavo, per cercare la circonferenza del Teatro.*

N. *Punto ove fu diseppellita l' iscrizione di L. Mummio.*